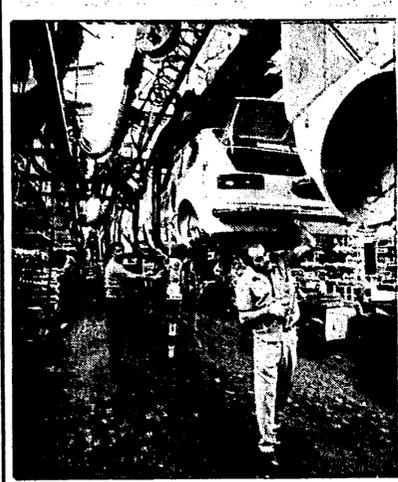


Giovedì 3 settembre 1981



Industria e governo dell'economia

Un sociologo dietro i cancelli della fabbrica

Sarà in libreria in questi giorni il nuovo volume degli Annali della Storia d'Italia dedicato a "Intelletuali e potere", curato da Corrado Vivanti per le edizioni Einaudi. Nella prima sezione il volume affronta la questione del rapporto tra cultura e potere, nella seconda ripercorre la storia di alcune professioni intellettuali in una serie di brevi saggi. Pubblichiamo qui, di seguito, per gentile concessione dell'Editore, la parte conclusiva del saggio su "Il ricercatore e l'industria" scritto da Luciano Gallino, che compare in questa seconda sezione.

«Scontate le commesse epistoliche provenienti da un paio di ministri, chi avrebbe potuto assumere (negli anni '70, n.d.r.) il ruolo di commissario pubblico, e non lo fece, fu l'università. Le conseguenze delle scelte operate dall'Intellettuale ricercatore si fanno poi più evidenti. Gli istituti universitari, è noto, sono afflitti da una cronica scarsità di mezzi, e le ricerche sociali da compiere in un'impresa, pur scontando il costo degli stipendi, sono intrinsecamente costose. Ma non meno della scarsità di mezzi incidero le strategie di carriera e di vita dei ricercatori, soggette naturalmente a vincoli, ma che nessuno può determinare dalla situazione.

Su tali strategie non poco pesò anche il modello tradizionale di comportamento del docente universitario italiano titolare di un contratto con lo Stato che in cambio di una retribuzione tra le più basse del mondo, richiedeva sino a tempi recenti un impegno virtuale indefinito. Foché il prestigio del titolo accademico rimase sempre elevato agli occhi delle imprese il docente - ricercatore che riteneva d'aver onorato il suo ruolo quando aveva tenuto lezioni e convegni ed esami si trovava a dirlo, insieme, di una carta di credito facilmente spendibile, del tempo necessario per l'impresa, e di validi motivi economici per condurre ricerche fuori dell'università, purché retribuite. In tali condizioni l'accordo con un commissario privato gli era naturale. L'impegno pubblico non gli era richiesto, e in buona pace egli non aveva alcun motivo per darselo.

Un simile logica sfuggiva in parte, e per vie traverse, gruppi di ricercatori della seconda generazione, in forza del più alto tasso di ideologia dell'impresa capitalistica, intellettuale che simmetica, ed il minimo di indipendenza economica che assicura, l'università permise a parecchi ricercatori di svolgere ricerche che per impostazione e conclusioni si opponevano a quelle commissionate dalla impresa, adottando in esse il criterio di vista del sindacato, in genere della sinistra estrema di questo, e talvolta di formazioni che si ponevano, da sinistra, fuori delle organizzazioni sindacali. In verità l'università non fu la sola a consentire questa forma di doppia cittadinanza. Entro un piccolo numero di imprese, tra le quali spiccavano Olivetti e Fiat, non fu poco per un lungo periodo alcuni ottocento a ricerche che si impegnavano su una critica radicale dell'impresa capitalistica, condotte da ricercatori che per essere in qualche caso già approdati all'università continuavano ad essere formalmente legati alle imprese.

La ricerca di opposizione, divenne più frequente con gli anni '70, venivano a costituire un compromesso sensibile alle ricerche condotte dal mondo di via dell'impresa, che avevano dominato il quindicennio precedente e tuttora formavano la massa delle conoscenze. Il compromesso del mondo di via della ricerca sociale rimase in ultimo alle direzioni d'impresa, esse davanti piuttosto che vice alle quali più deboli nel mondo di via della ricerca sociale significavano, in termini di dignità, voce tramite la ricerca empirica sul terreno, anziché tramite i canali tradizionali delle vertenze sindacali, della letteratura militante e della stampa di partito. Che ciò costituisca un passo verso un'autentica committenza pubblica, è peraltro lecito dubitare, salvo assumere che le formazioni sindacali extrapartidarie di cui si accoglieva senza filtro critico il punto di vista rappresentarono, in quella determinata impresa, un gruppo di ricerca generale, per lo meno in grado di una certa trasformazione. Assunto problematico, quando quel punto di vista, in quella medesima impresa, su quel tema, era contestato da altri componenti dello stesso sindacato, per non dire dei partiti dei lavoratori.

Luciano Gallino

John Keats e Ezra Pound, grandi classici a confronto

Tutti i sogni di Adamo a cavallo di due secoli

JOHN KEATS, «Sonnò e poesia», Guanda, pp. 142, L. 6.500
EZRA POUND, «Prove e frammenti», Guanda, pp. 92, L. 5.500

In un breve spazio di tempo la sempre elegante Guanda ci confronta con due classici, un'antologia delle poesie di Keats e i *Drafts and Fragments* di Pound. E, a prima vista, sembrerebbe difficile trovare due libri più lontani, divisi da più di un secolo, sentiti, inoltre, tradizionalmente come opposti, se è vero, che, almeno a livello dei luoghi comuni e dei manuali letterari, il Novecento e le avanguardie storiche, di cui Pound è gran patrono, sono visti proprio come reazione e rottura con quel romanticismo di cui Keats, nel mondo anglosassone, è la voce più alta ed espresa.

Eppure, saranno certo le suggestioni del postmoderno, l'illusione postmodernista che fa di ogni epoca si viva come rottura profonda con un passato invece unitariamente sentito; ma, fissi nell'oggi, si sente qualcosa in comune tra la «formica solitaria» nel naufragio dell'Europa che lascia come testamento «l'aver fatto», e il Keats che a sua volta congeda i suoi versi comunemente fatti / il lascio, come un padre lascia il figlio.

È un'idea di poesia, un'idea di vita, che si congiungono nello sforzo della conoscenza creduta comunque possibile; che pongono il lavoro - lo scrivere - come forma di esistenza, spiega e dà valore all'esistenza. Si vedano, nella bella traduzione di Raboni, che costituisce uno dei non minori pregi del libretto poundiano, i versi del canto 116: «Ho portato la grande sfera di cristallo / chi potrà sollevarla? / Puoi tu entrare nel gran cono di luce? / Ma bellezza non è follia / Anche se errori e sconfitte mi circondano... / Confessare

gli errori senza perdere le cose giuste: / Carità talvolta tu sentita, / non ce la faccio non scorre / Piccola luce, quasi un lumino / per ricondurre allo splendore. C'è qualcosa in comune nella bellezza che viene a scogliere il bulo di Pound e la bellezza come verità dell'immaginazione di Keats; per entrambi il sogno della totalità; o, per usare ancora la traduzione di Raboni, è la speranza che d'insieme è possibile. Ed è proprio qui che si congiunge l'unità di una tradizione, al di là delle mille differenze, e che si distacca invece l'opera poundiana da quella di molti suoi nipotini entusiasti: se si toglie quella tensione all'unità, alla bellezza, allora davvero il fallimento poundiano sarebbe irrimediabile, la sua passione una semplice maniera, il «paradiso sereno fiorito / sulle rovine» pura retorica. Il caos e le rovine, l'oscurità e il frammento devono essere letti prima di tutto come riconoscimento del caos e delle rovine, come rottura del bulo del non connesso per far ordine e chiarezza non per gioco o compiacimento del negativo.

La distanza che separa Pound dagli spensierati praticanti la testualità gioiosa e la disseminazione rimatorica ecc. è in realtà molto più profonda, anche se questi lo vorrebbero come «padre», da quella che lo separa dall'idea di vita lontanissima Keats: ed è una distanza incolmabile proprio perché, in primo luogo, etica. Cioè capace di fondere nella forma della scrittura il valore del vivere, che è come dire il rifiuto dell'effimero, del «gioco», del vivere come giustificazione a se stesso. Ed un'idea di poesia, come conoscenza della totalità, autonoma dal sapere scientifico, che nasce proprio col romanticismo, e cioè con la rivoluzione industriale, e che nasce proprio, già spendendosi perdente, e

ponendosi quindi come valore, non come prassi: «Io non ho altra certezza al mondo che la santità degli affetti del cuore e la verità dell'immaginazione. Ciò che l'immaginazione coglie come bellezza deve essere verità, sia che esista prima o no - poiché di tutte le passioni umane, io ho la stessa idea che ho dell'amore: nel loro momento più alto sono tutte creative di bellezza pura. L'immaginazione si può confrontare col sogno di Adamo: a suo destarsi trovò che era il vero (Keats).»

Che la verità si trovi poi opposta alla realtà, che questo sapere che tutti gli uomini hanno in sé e questa affinità attraverso le quali, senza altra disciplina che quella della nostra vita quotidiana, siamo capaci di godere siano poi sempre più costretti a ritirarsi negli angoli meno frequentati, sono le asprezze della storia ad avercelo insegnate, quelle asprezze che costituiscono il materiale stesso della poesia di Pound: «Ho perso il mio centro / combattendo col mondo / Cozzano i sogni / sono in pezzi. / Ho provato a fare un paradosso letterario».

Se lo splendido Pound di questi *Drafts* si intravede, occorre invece, concludendo, dire che il Keats offertoci è piuttosto deudato. Se si calcola che da tempo non esiste, non dico un'opera omnia, ma nemmeno un'antologia degente di questa voce ottocentesca, il Keats proposto da Guanda non adempie certo al compito, sicuramente gravoso, di mettere in circolazione un Keats novecentesco.

Un corto circuito mancato, questi due volumetti, quindi, ma che comunque le rendono, nei loro diversi ruoli, impegno costante e i meriti di questa piccola casa editrice.

Silvano Sabbadini

Tra Foligno ed Assisi dove passò Caravaggio

Publicato il secondo volume di «Ricerche in Umbria» - Originale metodo di indagine

A.A.V.V., «Ricerche in Umbria», Libreria editrice Canova, Treviso, pp. 552, tavole CXX fuori testo, 827 illustrazioni, 3 carte topografiche, lire 45.000.

Rispetto all'immagine stereotipa che abbiamo di questa regione e del suo carattere «medioevale» si può restare a prima vista perplessi di fronte al secondo volume di «Ricerche in Umbria»: la ricerca è in fatti un corpus della cultura del Sei e Settecento presente nella regione. Suprati i primi dubbi ci si accorge però che il materiale presentato è ricco e complesso, dà un contributo essenziale alla conoscenza dei beni culturali al di fuori delle rigide schematizzazioni del «metodo di indagine».

La curatori del volume sono gli stessi che hanno studiato il Ternano, la Valnerina e la zona di Spoleto nel primo volume del 1976 (Vittorio Casale, Giorgio Falcidia, Fiorella Pansechi, Bruno Toscano) di quali si è aggiunta Liliana Barroero. Questa volta il gruppo di ricercatori presenta i dati relativi ad un gruppo di comuni che hanno al centro Foligno ed Assisi: due città di prima importanza nella vicenda artistica dell'Italia centrale che ha conosciuto dal tardo manierismo di Ventura Salimbeni al barocco di G.A. Carlone e del Solimena, fino al Settecento di Sebastiano Conca e Corrado Giugnotto. Sono presenze a volte insolite, altre ovvie in un territorio che faceva parte dello Stato della Chiesa.

Del tutto eccezionali sono le scoperte di ambito caravaggesco. A Serrone, poco lontano dalla strada che va da Foligno a Macerata, è stata trovata una tela straordinaria e misteriosa con la *Bottega di San Giuseppe*; è uno dei quadri più insolitici che siano nati dall'incontro fra il naturalismo del pittore italiano e le più terze tradizioni nordiche. Opera, probabilmente, di un fiammingo, ne possiamo definire la data (poco prima del 1620), la collocazione geografica, il luogo di produzione (che ovviamente è Roma) ma non, né dato anagrafico, l'autore.

L'altra opera assolutamente eccezionale sono le tempere su muro di Giovanni Serodine nell'abside dell'ex chiesa dei gesuiti a Spoleto. Il bilancio offretto potrebbe essere quello di un affresco risaputo; è invece una pittura nata a tempera, che manca della freschezza dell'affresco come della profondità e dell'impasto dell'olio. E anche la prima opera di un pittore che fino ad allora era stato scappelino e stuccatore: un primo saggio mai riuscito la cui scoperta, per l'avvertimento che ne viene allo storico, è molto più importante di un'opera bellissima che ripropone il maestro nella sua veste più nota.



Ma al di là dei capolavori riproposti o scoperti in questo secondo volume di «Ricerche in Umbria», bisogna ricordare e sottolineare che l'aspetto più importante del lavoro sta nel modello di metodo che propone, diverso dalla monografia e dall'esame finalizzato ad una storia delle forme od alla loro lettura come geroglifici iconologici e resti staccati dal rapporto che il fatto figurativo ha istituito con la storia e geografica in cui è nato, in cui è stato proiettato, nella quale ci è stato tramandato.

È il contributo ad una storia non bloccata su serie di capolavori, su geni creatori, o costruita attorno ad idee che hanno poco a fare con le opere realizzate: è l'esame di un contesto continuo, diffuso nelle città, nei territori. Sta agli storici dell'arte seguire l'esempio di questa analisi dell'Umbria del Sei e Settecento e verificare anche altrove la capacità di penetrazione sia geografica che sociale di molti fatti figurativi. Un messaggio culturale e ideologico come quello dei Caravaggio, di Pietro da Cortona, fino a quelli che penetrano, fino a che punto poteva essere esportato dai grandi centri artistici e ad opera di chi?

Questi, con esempi semplici, sono i problemi ai quali cerca una ricerca che in Umbria esaminando la genesi della decorazione pittorica di Santa Maria degli Angeli, la diffusione di certo classicismo devoto, la rispondenza o meno dei pittori locali di maggior respiro (Ascensidonio Spacca, Cesare Sereni, Giacomo Giorgetti, Carlo Lamparelli) alle richieste dei committenti più ambiziosi.

Alessandro Conti

NELLA FOTO: i funerali di S. Francesco, di Cesare Bernini.

ALL'ESTERO

Sulla bilancia del terrore

teressi spesso contrastanti degli alleati europei, sul problema cruciale dell'equilibrio degli armamenti (equilibrio che a seconda dell'opinione dei vari esperti è reale, o presunto, o sbilanciato da una parte o dall'altra, o non facilmente quantificabile, comunque ben difficile da stabilire con l'esattezza e la sicurezza dei reaganti) e dei seguaci nostrani) insistono gli autori dei vari saggi raccolti in *La bilancia del terrore*, di A. Kolodziej, sotto il titolo «American security policy and policy-making. The dilemma of using and controlling military force», Lexington, D.C. Heath, 1980, pp. xii, 268, L. 44.000 e da Gert Kreil, «Die Nutzung der USA. Gesellschaftliche Interessen und politischen Entscheidungen» (Gli interessi USA internazionali della società e decisioni politiche), Baden-Baden, Nomos, 1981, pp. 288, con uno studio particolarmente interessante sul nesso armamenti-capitalismo, sulla relazione cioè tra crisi economiche e corsa agli armamenti

relazioni accuratamente espone accurato uno scenario storico dal dopoguerra all'Angola e all'Afghanistan da Joseph L. Nogre e Robert H. Donaldson («Soviet Foreign policy since world war II», New York, Pergamon, 1981, p. 319, L. 16.000).

Rogge dell'Università di Houston ha anche curato un sostanzioso esame del rapporto e dell'interazione Presidente-Congresso nel campo delle decisioni di politica estera e militare, riferendosi alla casistica del passato (Trattato di Panama, sanzioni contro la Rhodesia, ratifica del Salt II, ecc.) e cercando di sciogliere il «dilemma del policy-making in una democrazia» ed in particolare in una democrazia così fortemente presidenzialista come quella americana («Congress, the Presidency and American Foreign Policy», New York, Pergamon, 1981, p. 211, L. 16.000).

Questa rapida corsa fra i più significativi titoli di politica estera recentemente editi con un gruppo nome: Kurt Waldheim, «Del Segretario dell'ONU sono stati in fatti raccolti i discorsi e le prese di posizione più significative sull'ampio tema della politica mondiale, del ruolo che l'ONU ha giocato e potrebbe giocare per il mantenimento della pace (Kurt Waldheim, «Shaping the future order. The United Nations for the twenty-first century», New York, McGraw Hill, 1981, p. 313, L. 14.000).

Gli studiosi americani dedicano poi sempre grande attenzione all'altra superpotenza; sono così numerose le pubblicazioni sull'URSS, tra le quali si segnalano un esame delle possibilità di mutamenti nella leadership sovietica attraverso un'analisi generazionale e le sue implicazioni a livello di relazioni internazionali (Jerry F. Hough, «Soviet Leadership in Transition», Washington, The Brookings Institution, 1980, p. x, 176, L. 13.000).

Luca Neri Zivoni



La guerra a Rimini e sulla linea gotica, a cura di Bruno Ghigli, Ghigi editore, pp. 386, s.l.p. 13.000. L'importanza strategica della battaglia di Rimini dell'agosto-settembre 1944 è analizzata da Luigi Lotti nel primo capitolo di questo libro singolarmente «costruito» da un appassionato ricercatore storico non professionista, il riminese Bruno Ghigli. Winston Churchill infatti, sul declinare dell'estate 1944, voleva lanciare una grande offensiva alleata sul fronte Adriatico per puntare a nord-est, verso l'Europa centro-orientale, anticipando l'avanzata sovietica in direzione del Danubio. Ma gli americani preferirono concentrare le forze nello sbarco nella Francia meridionale. Così l'attacco ugualmente sferrato dall'8ª Armata britannica e dalla 5ª Armata americana

Campo di battaglia nella Rimini del '44

non ottenne i suoi obiettivi strategici. «La battaglia di Rimini - scrive Luigi Lotti - doveva restare il solo momento della campagna d'Italia del 1944 in cui l'esito poteva avere implicazioni di grande rilievo internazionale». Ebbe, invece, soprattutto, una durezza estrema, protrandosi per quasi un mese. Quanto questo costò alla città, sottoposta a violenti e sistematici bombardamenti aerei, assediata e affamata, emerge con straordinaria vivezza dai documenti e dalle testimonianze raccolte da Bruno Ghigli. Le sue fonti sono il War Imperial Museum di Londra, il Bundesarchiv Militarchiv di Friburgo e il Bundesarchiv di Coblenza. E inoltre sono i ricordi, alcuni sfocati e altri vivissimi, di molti riminesi che vissero i mesi precedenti e poi le settimane della terribile battaglia. Fra questi, numerosi quelli di resistenti, di dirigenti politici, di comandanti partigiani i quali animarono la lotta armata e la resistenza popolare contro i tedeschi e i fascisti; da Guido Nozzoli (cui si deve il racconto più ricco e penetrante del ruolo svolto dall'organizzazione clandestina comunista, e una commossa «elegia» per tre partigiani impiccati), a Giorgio Amati, Demos Bonini, Angelo Galluzzi, Anselmo Lanzetti e molti altri.

Di estremo interesse l'ampio documentazione fotografica raccolta nel volume da Ghigli: peccato molte immagini siano riprodotte in un formato troppo esiguo, il quale in tal modo non rende tutta la drammaticità del momento fermato dall'obiettivo.

m. p.



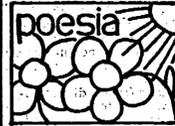
VIRGINIA GALANTE GARZANO, «Se mai torni», Garzanti, pp. 202, L. 7.500.

Fascino dell'album di famiglia? Un racconto può avere come elemento essenziale delle fotografie? Dipende, probabilmente, anche dalle fotografie. Leggendo e guardando questo libro «Se mai torni» è difficile non porsi certe domande. Già nella sopraccoperta c'è la prima foto, una bambina col fiocco in testa, un vestito lungo, a righe, stretto in vita da una cintura con una rosa di nastro che fa pensare a una coccarda. E dentro, proprio a mezzogiorno, le altre foto, in bianco e nero, di quelle fotografie, la loro patina d'epoca, l'autenticità, la verità poetica del racconto sarebbe la stessa? E il libro, senza di loro, sarebbe mai nato? Il dubbio accompagna un senso di gratitudine per questa autrice che, dai ricordi di famiglia, da un certo lessico e avendo davanti agli occhi quelle e altre fotografie - ha saputo costruire un quadro, tutto privato, d'un tempo vicino e lontano.

L'antica poesia dell'album di famiglia

La storia raccontata con raffinata delicatezza, è quella d'un ragazzo che, verso la metà del secolo scorso, nasce in un mulino in mezzo alle risaie, dalle parti di Palestrina. Restato, giovanissimo, al Bundesarchiv Militarchiv di Friburgo e il Bundesarchiv di Coblenza. E inoltre sono i ricordi, alcuni sfocati e altri vivissimi, di molti riminesi che vissero i mesi precedenti e poi le settimane della terribile battaglia. Fra questi, numerosi quelli di resistenti, di dirigenti politici, di comandanti partigiani i quali animarono la lotta armata e la resistenza popolare contro i tedeschi e i fascisti; da Guido Nozzoli (cui si deve il racconto più ricco e penetrante del ruolo svolto dall'organizzazione clandestina comunista, e una commossa «elegia» per tre partigiani impiccati), a Giorgio Amati, Demos Bonini, Angelo Galluzzi, Anselmo Lanzetti e molti altri.

Andrea Liberatori



VIVIAN LAMARQUE, «Terres», Società di Poesia, pp. 87, L. 6.000.

Vincitore del Premio Viareggio-Opera prima per la poesia, Teresino di Vivian Lamarque si può caratterizzare, parzialmente, in vari modi: tentativo di rendere la trama di un racconto spezzettandolo in momenti via via più piccoli fino a costruire microcosmi, mimesis fra l'io femminile dell'autrice e le sue favole, scrittura che si pone a metà fra il mondo della fiaba e il mondo della vita e luogo dove le due realtà si rispecchiano reciprocamente. Oppure, ancora, Teresino può essere il luogo dove si costruisce un apparato affabulatorio a partire da una versificazione, da uno scrivere in grado di captare le variazioni minime del linguaggio a metà tra una sorta di sermo humilis e di reminiscenza patetico-liturgica, lontanissime da

Una storia senza epilogo né morale

ogni forma di oracolarità: «Il mio primo amore il mio primo amore/erano due / E che lui aveva un genello / e io amavo anche quello. Eppure, sarebbe improprio vedere in Teresino (in fondo) semplice gioco di sprofondamento dell'autrice nella storia; e, quantomeno, se così fosse, ne uscirebbe un lavoro magari delizioso ma, dopotutto estetico: quantomeno una poesia fortemente garantita da alcune sicurezze letterarie. Teresino, si tende a diventare sempre metafora della vita con percorsi, itinerari, episodi e figure stabili. Indica e poi nasconde le operazioni, conflitti ma sempre con l'intenzione di ricomporre il tutto, di renderli emblematici e, in questo modo, chiude al suo interno situazioni che acquisiscono il valore di archetipi in qualche modo rassicuranti.

Mario Santagostini



DIEGO ZANDEL-GIACOMO SCOTTI, Inviata alla lettera di Andrie, Mursia, pp. 116, L. 2.500.

Quando nel 1961 l'attribuzione del Premio Nobel portò il suo nome alla ribalta mondiale, l'ivo Andrie non era propriamente del massimo scrittore di lingua serba, scomparso nel 1974 lasciando al suo attivo un'opera notevole di narratore (ma anche di saggista e poeta) per molti aspetti esemplare. Fra i meriti dell'agile volumetto di Zandel e Scotti ci sembra esser quello dell'aver messo in evidenza il «vigore» e «necessità» fedele ai temi, ai sentimenti e alle occasioni di una piccola terra come la Bosca (anche se il «vigore» e «necessità» senso universale, conforme a quel pensiero che lo stesso Andrie ebbe a formulare intorno a un suo personaggio: «ogni sua parola diceva più di quanto essa significava nel linguaggio comune».

Un grande narratore per la piccola Bosnia

Questo invito alla lettura di Andrie, pubblicato da Diego Zandel e Giacomo Scotti nella ormai famosa e fortunata collana dell'editore Mursia, viene tuttavia a colmare una notevole lacuna per il lettore italiano, forse abituato fin qui a un'immagine troppo ufficiale del massimo scrittore di lingua serba, scomparso nel 1974 lasciando al suo attivo un'opera notevole di narratore (ma anche di saggista e poeta) per molti aspetti esemplare. Fra i meriti dell'agile volumetto di Zandel e Scotti ci sembra esser quello dell'aver messo in evidenza il «vigore» e «necessità» fedele ai temi, ai sentimenti e alle occasioni di una piccola terra come la Bosca (anche se il «vigore» e «necessità» senso universale, conforme a quel pensiero che lo stesso Andrie ebbe a formulare intorno a un suo personaggio: «ogni sua parola diceva più di quanto essa significava nel linguaggio comune».

Giovanna Spindel

NELLA FOTO: lo scrittore Ivo Andrie.